

## LA DIMORA ESTRANEA. NOTE SU FREUD E TAUSK

*Antonino Trizzino*

Quanto, infine, resta sconosciuto, è ciò che, nello stesso momento, riconosco: sono io stesso, nel momento sospeso della certezza, io stesso nell'apparenza dell'essere amato, di un rumore di cucchiaino, o del vuoto.  
G. Bataille, *Su Nietzsche*, 1945

Se si volge uno sguardo alla storia delle idee può accadere di imbattersi nelle vicende di due ricercatori che, ciascuno con il proprio passo, agguantano nello stesso giorno la stessa soluzione a un rompicapo. Può darsi che entrambi si scoprono a frugare nello stesso cesto. Può darsi, infine, che il punto di tangenza di due interpretazioni, pur oscillando, si faccia meno ambiguo. E conservi il suo potere di interrogazione.

È ciò che accade nell'anno 1919 in quel, non più ristretto, gruppo di allievi riuniti intorno a Freud per fare psicoanalisi. A pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, due scritti sembrano additare lo stesso friabile terreno di conoscenza, per non invocarlo più in altri scritti, e per ragioni diverse. I due saggi, per i quali si tenterà qui di tracciare un sentiero, sono *Il perturbante*<sup>1</sup> di Freud e *Sulla genesi della 'macchina influenzante' nella schizofrenia*<sup>2</sup>, l'ultimo scritto di Tausk. Gli intenti e i nodi di questi lavori verranno tralasciati sia dallo stesso Freud, già impegnato in quel laboratorio di ripensamenti della teoria delle

pulsioni che è *Al di là del principio di piacere*<sup>3</sup>, sia da Tausk il quale tragicamente “se le cose le vide non le visse”<sup>4</sup>.

1. *Un certo  
Viktor  
Tausk,  
psico-  
analista*

Viktor Tausk prende a interessarsi di psicoanalisi nel 1908 e, come per Jung, il suo contributo più originale consisterà nello studio clinico della schizofrenia. In quegli anni, la posizione di Tausk nella Società di psicoanalisi cresce grazie al suo sbarco nella clinica psichiatrica dell'Università di Vienna, in cui già lavorano Helene Deutsch, la sua futura analista, e Paul Schilder. Finalmente, la cittadella della psichiatria accademica, poco distante dalla casa di Freud in Berggasse, potrà essere espugnata. Lo “splendido isolamento”, l'embargo deciso ai danni della psicoanalisi, ha le ore contate.

In linea con i propositi di fedeltà al maestro, a cui sembra convertito l'intero movimento psicoanalitico, la prima produzione tauskiana pare aderire acriticamente alla metapsicologia di regime; poi, senza preavviso, Tausk inizia a intravedere una deviazione, sceglie di farsi sordo al dogma: rimane impigliato in un'essenziale disubbidienza a Freud<sup>5</sup>. Ma c'è dell'altro. Ci sarà dell'altro.

Non è un caso che fino al 1914 gli scritti di Tausk siano una dichiarazione di incondizionata, talvolta imbarazzante, adesione alla dottrina freudiana; e che soltanto negli anni successivi il suo stile perfezionerà quelle caratteristiche di elaborazione teoretica dei dati clinici, in grado di dilatare l'ambito psicoanalitico all'interpretazione della catastrofe psicotica. Non è questo il Tausk ammodo che Freud desidererebbe e che già da qualche tempo inclina la propria riflessione verso i temi spinoziani<sup>6</sup>, i quali pure sembrano interloquire con alcuni aspetti dello studio freudiano su *Leonardo*<sup>7</sup>: come per l'affinità fra *Trieb* e *conatus*.

Nella produzione tauskiana, il lavoro sulla macchina influenzante<sup>8</sup> rappresenta il tentativo più originale di far luce sul funzionamento paranoico, sulla necessità dello schizofrenico di *non* interpretare il mondo, ma di cambiarlo. E proprio intorno alla genesi della schizofrenia Tausk avvia una prima riflessione, discontinua ma di estremo interesse metapsicologico, perché in costante contrappunto con il procedere tedioso dei suoi precedenti scritti intorno ai temi della sessualità infantile. Se, dunque, il punto di avvio di questo lavoro si trova in un intreccio nuovo di linee di riflessione rispetto alla teoria freudiana, l'innescò della questione che nel profondo lo anima è un altro.

Il punto di massima gravità della ricerca tauskiana sulla schizofrenia si avverte in queste parole:

Devo richiamare l'attenzione – scrive Tausk – su un sintomo della schizofrenia che ho chiamato [...] “perdita dei confini dell’Io”. I malati si lamentano del fatto che tutti conoscono i loro pensieri: i loro pensieri non sono racchiusi nella loro testa ma, privi di confini, sono sparsi in tutto il mondo [...]. Il malato ha perso la coscienza di essere un’entità psichica distinta, un Io con confini propri<sup>9</sup>.

Nei decenni successivi, le ricerche di Paul Federn<sup>10</sup> intorno a questa ipotesi si concentreranno sulla rilevanza, per la psicoterapia delle psicosi, dei concetti di “senso” e di “confine dell’Io”, provocando ulteriori sviluppi teorici in autori della seconda generazione analitica: tra cui H. Hartmann, D. Anzieu e H.F. Searles<sup>11</sup>.

Al fondo della riflessione di Tausk si registra un’incertezza sullo statuto del reale, un vacillamento dei confini tra la realtà dell’io e ciò che non pertiene

alla sua sfera di influenza. Viene meno l'insistenza freudiana, già viva nel *Progetto di una psicologia*<sup>12</sup>, sull'esame di realtà, descritto come uno dei fondamentali dispositivi dell'io, in grado di distinguere il dentro dal fuori, la realtà dall'allucinazione. Soltanto questa discrasia può spiegare come l'allucinazione, anziché ricondurre al proprio mondo, costituisca, in realtà, l'accesso a un'*affettività perturbante*.

2. *Camera con vista sul perturbante*

Vienna. Nel 1919 Freud è alla vigilia di un radicale ripensamento della metapsicologia; per Tausk, invece, la vita scivola incontro ai suoi ultimi mesi<sup>13</sup>. Fin dalle origini, come è testimoniato dallo smacco che Freud subisce dalla teoria della seduzione, la psicoanalisi inciampa in una indecidibilità tra fantasma e reale che sembra vicina a risolversi, prima di disfarsi. A urtare il pensiero di entrambi è l'inquietudine nietzscheana di fronte alla perdita dei confini tra realtà e apparenza, quella stessa vertigine che investe il dire freudiano davanti alla possibilità che l'io non sia padrone a casa propria<sup>14</sup>.

Con quali strumenti recuperare un soggetto che non può chiudersi su se stesso, ma che, anzi, è condannato a un'incessante esposizione al mondo? E in che modo lo sfaldarsi dei confini scioglie i nessi e le distinzioni di un'identità?

Sono quei nessi e quelle distinzioni – a cui Tausk dedica un'intuizione che condiziona l'indagine di Khan sul ruolo della bugia come primo organizzatore dello spazio mentale<sup>15</sup> – a essere erosi dalla schizofrenia. Qui il cifrario dell'identità è contaminato dal mondo, si sfalda perché non ha più puntelli ai quali ancorarsi, sacche private in cui ripiegare:

I genitori sanno tutto – scrive Tausk –, anche ciò che è più segreto, e restano onniscienti finché il bambino non riesce a imporre la sua prima bugia.

[...] La lotta per il diritto ad avere dei segreti non condivisi dai genitori è uno dei più importanti fattori della formazione dell'Io, della delimitazione e realizzazione di una volontà propria<sup>16</sup>.

Se c'è un modo di tratteggiare più precisamente i contorni del dissesto psicotico è quello di far luce sull'intreccio di estraneo e familiare in cui è custodito il senso de *Il perturbante* (*Das Unheimliche*). La prima parte del saggio freudiano, la meno speculativa, è dedicata all'analisi linguistica del termine *Unheimlich*: la difficoltà di traduzione in italiano, così come in altre lingue, sembra derivare dalla pregnanza di sfumature che arricchisce la parola tedesca. Freud ne rileva l'ambiguità e ne assume l'origine, di cui è la negazione, nel termine *heimlich*: la sua appartenenza è all'ambito dello *Heim*, che sta per dimora, focolare, ma che sembra indicare, nella costellazione di significati che racchiude, anche quello di estraneo, segreto. Lacan sceglierà di tradurre *inquiétant*<sup>17</sup>.

Non è questo il luogo per applicare uno stetoscopio alle varie accezioni del termine; tuttavia è necessario notare come, ovunque abbia il pieno controllo del proprio mondo, l'uomo dispone senza limiti della propria parola, limiti che si atrofizzano quando si scivola in un distacco dall'abitudine. In questo nuovo ordine di cose, le parole stanno per piantarci in asso. Per non cadere nella trappola di un'ulteriore analisi intorno al bacino semantico del termine *Unheimlich* e delle relazioni che lo intrecciano al suo opposto, vale quell'osservazione di Pascal secondo cui "chi costruisce antitesi forzando le parole assomiglia a quello che aggiunge finte finestre per amor di simmetria".

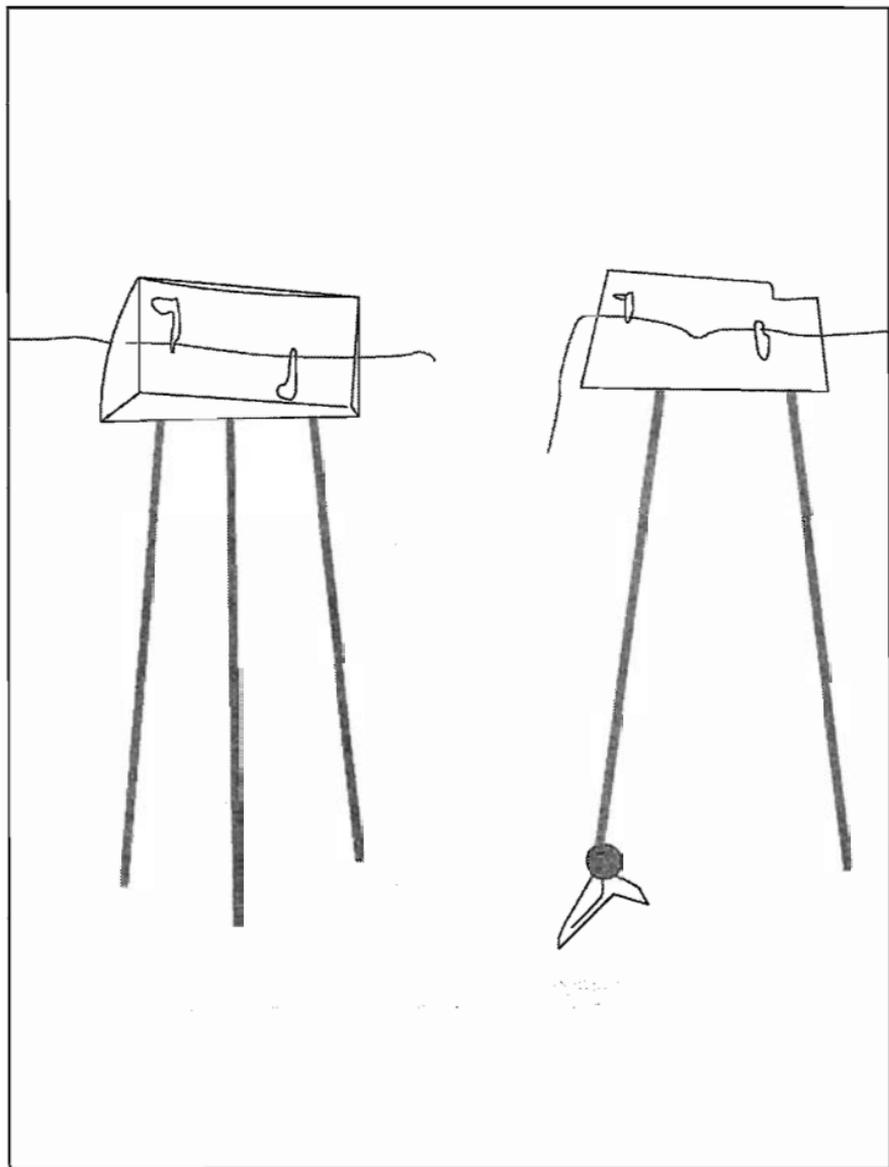
Ciò che emerge, comunque, è l'intima relazione tra familiare ed estraneo: la sensazione di turbamen-

to sembra derivare dalla scoperta che ciò che riteniamo familiare contiene in sé un aspetto di estraneità. L'osmosi e il rovesciamento dell'*Heimliche* nell'*Unheimliche* conduce a considerare la familiarità, la dimora (*Heim*) come sottratta al nostro sguardo e, per questo motivo, inquietante. L'*Unheimliche* invece di estraniarci dalla nostra dimora, ne svela i passaggi interni: fino a suscitare quel gesto di arretramento e di scarto che opponiamo di fronte a qualcosa di enigmaticamente familiare: "Il perturbante – scrive Freud – è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare"<sup>18</sup>.

Il contatto tra lo scritto *Das Unheimliche* e il lavoro di Tausk accade proprio a ridosso di questa oscillazione semantica, in quel luogo in cui l'identità, lo *Heim*, non si realizza se non come assenza, lacuniano luogo dell'Altro, del distacco da sé. Il rovescio della dimora è qui l'assenza di cui consiste.

Lo straniamento che coglie il lettore non sembra rarefarsi quando, superando la prima parte del saggio, viene introdotto all'analisi di un racconto di E.T.A. Hoffmann, *L'uomo della sabbia*<sup>19</sup>. Freud non è nuovo a espedienti di psicoanalisi comparata; anzi, come già è accaduto nel *Caso del presidente Schreber*<sup>20</sup> – in cui spinge la propria interpretazione su un territorio, quello psicotico, meno controllabile –, Freud sembra affidarsi a esempi calzanti ogni volta che è in difficoltà a sbrogliare gli intrecci di teoresi ed empiria. In questo caso, però, il filo del discorso sul perturbante sembra lì per perdersi.

Nondimeno, dal racconto hoffmanniano emerge un motivo nucleare: quello della "bambola dotata di vita apparente". Olimpia, narcisisticamente "laconica e immobile", è un automa sul cui statuto di realtà il lettore è spaesato: il sentimento perturbante nel quale si trova coinvolto riguarda l'incertezza "se



Due teatrini del filo, 2002  
alluminio, okoumé, piombo e vetro,  
160x100x80 cm. + 170x80x80 cm.

qualcosa sia o non sia vivente, o quando ciò che è privo di vita si rivela troppo simile a ciò che è vivo”<sup>21</sup>. L'oscillazione pare quella tra la voluttà di dilatarsi e l'ansia di prendere riparo entro un limite rigido.

Il motivo straniante individuato da Freud – in un movimento che lo avvicina in queste pagine alla scrittura junghiana per i temi che, dati apparentemente per risolti, si riaprono – ha origine nello sfaldarsi dei confini tra fantasia e realtà. In quel luogo incerto ed estremo, simile a una pietra miliare che indichi fino a dove si spinge l'immaginazione. Per prolungarne l'impatto.

3.  
*Manovelle,  
 fili, batterie:  
 per un'ontogenesi della  
 macchina influenzante*

*Una dies dabit exitio, multosque per annos  
 sustentata ruet moles et machina mundi.*  
 Lucrezio, *De rerum natura*, V 95-96<sup>22</sup>

Sulla soglia tra delirio e realtà si pone l'interpretazione tauskiana del caso di una giovane paziente, Natalija A., da più di sei anni sotto l'influenza delirante di un apparecchio elettrico prodotto a Berlino. Questa macchina, perturbantemente vuota di affetti e inibizioni, attrezzata con casse, manovelle, fili e pulsanti, ha forma di corpo umano, anzi sembra rappresentare il corpo stesso della paziente. Quando questo è manovrato da oscuri persecutori o è stimolato in una certa zona, la paziente riceve lo stesso stimolo nell'area corrispondente del proprio corpo.

Dunque, tutto ciò che accade alla macchina, considerata da Tausk come uno stadio nello sviluppo del delirio di riferimento, accade *anche* alla paziente, almeno fin quando l'intero apparato non si dissolve. Una sensazione sempre più pervasiva di mutamento, in cui questi oggetti “vengono negati dall'Io e come eliminati”<sup>23</sup>, sembra provocare, attraverso la defusione pulsionale, il delirio di persecuzione. In ogni modo, l'attività della macchina rimane estranea al controllo egoico ed è percepita come ap-

partenente al mondo. Sembra di assistere a qualcosa di simile se si ipotizza che l'evoluzione tecnologica abbia assorbito e modulato il flusso di funzioni corticali esternalizzate.

Seguendo l'interpretazione scavata da Freud nel racconto hoffmanniano, l'immagine del proprio corpo, in cui l'io si riconosce, si rivela come estranea, negando l'identità con l'io. L'effetto perturbante deriva ancora una volta dalla diffusione dei confini dell'io. La rappresentazione della paziente, che sembra percepirsi come assemblata di parti animate e inanimate, in cui lo spazio interno si riduce fino a una condizione di bidimensionalità, impedisce all'io l'integrazione e il controllo dei *disiecta membra* del corpo. Non è possibile per una mente considerare ciò che deborda dal suo recinto: senza corpo, può misurare soltanto se stessa.

Distinguendo tra narcisismo innato e narcisismo acquisito, Tausk intuisce alcuni temi elaborati più tardi dalla Tustin e da Grunberger, e indica nel narcisismo innato l'organizzatore, in ogni individuo e in ogni fase evolutiva, dell'attività dell'io.

Come si è visto, la conquista del diritto al segreto con la prima bugia riuscita avvia il processo di formazione dell'io; più tardi, questo primo nucleo egoico si opporrà all'onniscienza dei genitori a cui nulla di ciò che passa nella mente del bambino è potuto sfuggire fino a quel momento. Nei deliri di influenzamento descritti da Tausk, la costruzione di macchine influenzanti e la diffusione di correnti elettriche tradurrebbero i primi tentativi messi a punto dal bambino per scoprire il proprio corpo attraverso la proiezione: quando nei primi sviluppi extrauterini, o ancora fetali, il corpo è sentito come estraneo e dominato da forze esterne.

La macchina, innervata di materialità, sarebbe così in grado di incidere segni sul corpo. Funzione-

rebbe come una sorta di *macchina semiotica*, un bio-niano apparato per pensare i pensieri che, se è in grado di manipolare la sintassi, non riesce però a cogliere il senso delle parole. L'innescò di una simile difesa è un'estrema resistenza alla deflagrazione della vita mentale. Ancora una volta, Tausk attribuisce la genesi del delirio non al tentativo di riguadagnare il mondo oggettuale, ma alle lesioni subite dall'assetto dell'io ormai incapace di opporsi alle pressioni funzionali – di dare senso all'identità.

4. *La perdita dei confini dell'io nella schizofrenia*

In che modo questa visione trova corrispondenze rispetto al discorso freudiano, di cui, occorre insistere, condivide anche l'anno di pubblicazione? Attraverso quali intrecci e quali fili lo scritto di Freud sull'*Unheimliche* può aver subito un'ipoteca tauskiana? Una teoria a forme salde potrebbe liberare la psicoanalisi dall'angolo cieco in cui sembra scivolata di fronte all'enigma della schizofrenia? Si sarebbe ancora liquidata la questione della psicosi limitando l'indagine a casi estratti dalla letteratura fantastica o da resoconti autobiografici e adottando i soliti scheletri nell'armadio: rimozione, fissazione della libido e omosessualità?

Freud non ne vuole sapere di imprevisti che mettano a soqquadro la sua impalcatura metapsicologica, che inclinino la riflessione sul funzionamento dell'io piuttosto che sulle pulsioni; e, forse, non ne vuole sapere neppure di Tausk, il quale non mostra certo la devozione di Otto Rank, di cui Freud usava dire: "Nel nostro gruppo di Rank dovrebbero essercene sei invece di uno solo"<sup>24</sup>. A Freud non riuscì tanta moltiplicazione di apostoli e dovette accontentarsi di regalare anelli ai soliti Jones e Abraham. Tausk non se ne vide recapitare<sup>25</sup>.

Eppure, nelle pagine de *Il perturbante* sembrano affiorare temi inediti che Freud non riprenderà altro-

ve: temi già abbozzati da Tausk, più tardi formalizzati da Hartmann e poi fatti confluire nel concetto di deficit delle funzioni primitive autonome dell'io<sup>26</sup>. Temi come quello di un io originario privato del suo statuto di coscienza e a contatto con l'inconscio già prima di ogni rimozione, o come quello relativo al delirio di essere osservati (*Beobachtungswahn*) in cui emerge l'idea dostoevskiana di uno sdoppiamento dell'io nel sosia<sup>27</sup>. In quel fantasma che ci rende visibili.

Anche a questo proposito torna l'effetto perturbante dello sfaldamento dell'identità, in cui viene meno la fase coesiva del narcisismo innato e in cui, provando l'ultima difesa, il soggetto *duplica* ciò che non riesce a controllare:

Nell'Io – assicura Freud – prende forma lentamente un'istanza particolare, capace di opporsi al resto dell'Io, un'istanza che serve all'autosservazione [...]. Nel caso patologico del delirio di essere osservati questa istanza si isola, si scinde dall'Io, diventa osservabile<sup>28</sup>.

Tale frammento viene dunque espulso, proiettato dall'io e vissuto con *estranea familiarità*. Ma torniamo all'*affaire* Tausk: in un passo decisamente tauskiano del lavoro sull'*Unheimliche*, Freud conclude che

[il turbamento dell'io è attribuibile a] un recedere a determinate fasi che il sentimento dell'Io ha percorso durante la sua evoluzione, [a] una regressione a tempi in cui non erano ancora nettamente tracciati i confini tra l'Io e il mondo<sup>29</sup>.

I tentativi di Freud di interpretare l'esperienza perturbante in termini di filogenesi, tracce ancestrali e residui animistici sembrerebbero sviare il lettore su altri territori meno empirici e più brumosi. Tentativi

perturbanti, come del resto appare più d'una volta la scrittura freudiana, quando contemplanò la possibilità di "un'attività indipendente" dell'io che si manifesta nella convinzione che i processi mentali possano agire direttamente sulla realtà. Il richiamo all'animismo, che Freud caratterizza come "sopravalutazione narcisistica dei propri processi psichici"<sup>30</sup>, smaschera alcune delle insidie che si celano nell'uso magico del pensiero razionale, meccanizzato.

La convinzione dell'io che esistano pensieri dotati di vita autonoma sembra corrispondere all'ipotesi tauskiana di "perdita dei confini dell'Io": condizione che, oltre a investire l'ambito psicopatologico, precede evolutivamente il costituirsi dell'io come distinto dal *mondo fuori*.

In un lavoro del 1920 di H. Nunberg, insieme con Federn vicino all'orbita tauskiana, si legge:

Dopo la "fine del mondo", il paziente non distingue più tra interno ed esterno. Il mondo esterno coincideva con l'Io: esso era direttamente influenzato dai cambiamenti nell'Io e viceversa. Per usare un'espressione di Tausk, il confine dell'Io si era dissolto<sup>31</sup>.

A costituire l'identità è dunque una dimensione estranea a cui ci si sente aderire e da cui ci si deve distinguere. L'inquietudine sembrerebbe il prodotto di questa oscillazione tra il desiderio di riconoscere l'altro e quello di privarlo della sua autonomia. Nei casi di turbamento dell'io, parrebbe attivarsi una condizione anteriore al riconoscimento della nostra immagine, precedente a quella che Lacan indicherà come "stadio dello specchio": "Si tratta – suggerisce Lacan – di reperire come qualcosa del soggetto è, da dietro, calamitato, calamitato a un grado profondo di dissociazione, di schisi"<sup>32</sup>.

Freud, lavorando al *Perturbante*, si sporge su luoghi e oggetti al cui contatto ogni costruzione teorica sembra vacillare, in cui dimensioni animate e inanimate si intrecciano, come nei meccanismi e nella figura dell'automa. L'identificazione con una macchina – la quale non manifesta tolleranza per le contraddizioni e non è dotata di intenzionalità – testimonierebbe comunque un certo grado di funzionamento difensivo e di organizzazione dell'io e dei suoi confini, determinando l'identità tra sensazioni corporee e macchina: fino ad assimilare i propri processi fisiologici a quelli di una macchina. Nel tentativo estremo di avere nel possesso del mondo il possesso di se stessi<sup>33</sup>.

Ciò che qui si mette in questione è l'idea tauskiana di confine tra dentro e fuori: lo stupore che coglie di fronte all'imprevisto coinvolge e dissolve quel confine, sembra disperdere l'orientamento nel mondo, scavando, nell'angoscia, un varco alla psicosi. Lo stupore è, infatti, quella condizione che paralizza quando ci troviamo dentro il mondo senza poterlo osservare (da fuori). La creazione e l'uso di una macchina influenzante dà, attraverso il legame narcisistico con un congegno meccanizzato, una sensazione di controllo sui propri nuclei affettivi o, junghianamente, complessuali<sup>34</sup>; mentre il delirio paranoide rappresenta l'estrema difesa dall'intrusione dell'oggetto nella mente. In un racconto di Kafka, *Nella colonia penale*, anch'esso datato 1919<sup>35</sup>, questa impostura è descritta come una macchina che controlla affetti e pensieri, penetrando nel corpo del condannato allo scopo di fondere corpo e apparecchio in un'unica entità.

Fintanto che la macchina è attiva fuori dal soggetto, il paranoico vive un delirio di influenzamento che gli permette, però, di prevedere le mosse della macchina, come per un computer che è capace sol-

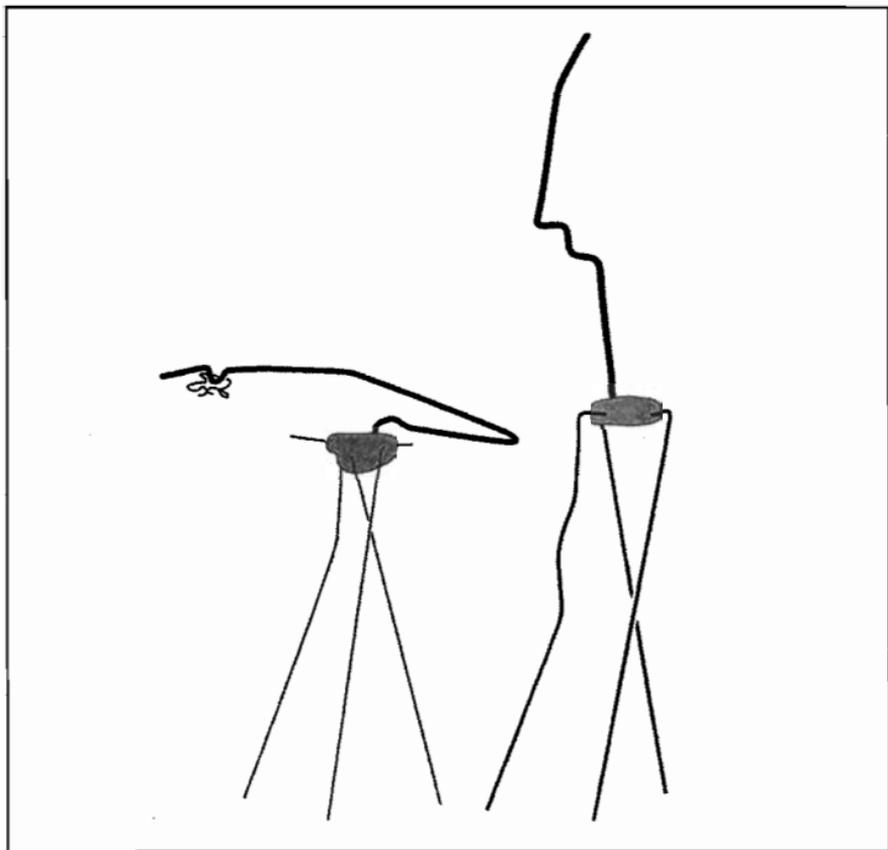
tanto di quelle funzioni e di quel pensiero che il programmatore proietta al suo interno. Il sospetto che un artefatto meccanizzato possa manifestare intuizioni proprie e solo vagamente prevedibili – che possa dunque creare senza un nostro ordine – apre prospettive decisamente inquietanti che qui è più cauto non esplorare. Per lo psicotico cadrebbero le ultime protezioni all'esistenza mentale. Anche se il perdersi là dove la vita pone limiti estremi non può escludere una probabilità di pensare.

### 5. *Conclusioni*

La trama di nodi che si è tentato di ricostruire, mentre occulta temi e definizioni dal carattere difficilmente determinabile (come quelli che appartengono all'area dell'angoscia e del perturbante), fa affiorare in forma obliqua, appena abbozzata, nuove indicazioni per una psicoanalisi delle psicosi. Le riflessioni tauskiane sulla macchina influenzante lasciano trasparire l'inquietudine di fronte a qualcosa di percepito come estraneo che, però, abita la stessa casa dell'io, di cui costeggia l'ordine e l'identità.

L'angoscia evita così l'incontro con il proprio oggetto, che è interno, ma che essa proietta fuori, per paralizzarlo e allestirlo come una macchina un po' *rétro*, armata di manovelle, velluti e batterie. È soltanto nell'incontro delirante con la macchina, che cade il velo sul vero oggetto dell'angoscia; qui si precisa l'*Unheimliche*, quell'estraneità familiare che, come nel rovescio di un guanto, fa intravedere le nostre impronte. Alla scoperta che il brevetto è il nostro, l'angoscia precipita allo stato puro.

La refrattarietà a ogni struttura, infatti, è la prova che la *macchina* ha una storia, quella del suo costruttore, e una data di costruzione; a differenza della *struttura* che è invece senza storia, atemporale. La macchina, dunque, vive una propria temporalità: tradisce, si direbbe, un tratto decisamente *umano*.



Ornitopellegrino e antropopellegrino,  
1998,  
vetro e  
quercia,  
110x50x35  
+ 145x40x40  
cm.

Qui trova esito l'idea tauskiana di perdita dei confini dell'io: nel presentarsi di una geometria insieme umana e non umana, dentro e fuori. La vertigine della perdita di sé non ha a che fare soltanto con l'estraneità: a mettere in scacco la ragione è un'eccedenza che oltrepassa i limiti di esterno e interno, e si pone tra questi. Incerto sovrabbondare in una dimora estranea.

La sensazione che coglie il lettore di fronte a due scritti, in apparenza autonomi e distinti, ma in realtà eccedenti di innesti più o meno palesi, è anch'essa perturbante. Come se ci si accorgesse, osservando

un quadro, che oltre le figure in primo piano si allungano linee e ombre di un paesaggio estraneo, eppure amato e familiare; che quel quadro non è *res nullius*, una cosa di nessuno, ma la sorgente di ogni identità.

In questo luogo non si è trattato di ricostruire i percorsi del tragico rapporto che legò Tausk a Freud<sup>36</sup>, o di estorcere i motivi dello sprezzante silenzio che ha avvolto l'opera di uno dei più geniali interpreti degli esordi del movimento psicoanalitico. Non si è deciso di sollevare polveri biografiche su una goffaggine della psicoanalisi: piuttosto si è tentato di tracciare un passante attraverso due testi, le assonanze e gli scarti che ne fanno incrociare i destini.

Se non altro l'attualità dell'opera di Tausk, a partire dal rifiuto di ogni comfort dogmatico, è rintracciabile nella formulazione di alcuni strumenti di ricerca che hanno permesso alla psicoanalisi di sfuggire alle intermittenze di un metodo non ancora saldo e di esporsi allo studio della schizofrenia con una rinnovata attrezzatura teorica e clinica. Tausk ha svelato quel paradosso che sembra correre sotto pelle rispetto al discorso psicoanalitico, per cui la coscienza non è, come siamo abituati a rappresentarla, fonte di certezza, ma è anzi quello spazio buio di finzione in cui estraneo e familiare, conosciuto e ignoto sfumano in tonalità senza nome. Quel buio, Viktor Tausk l'ha trascritto.

<sup>1</sup> S. FREUD, *Il perturbante* (1919), tr. it. in *Opere*, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino 1977, pp. 77-118.

<sup>3</sup> S. FREUD, *Al di là del principio di piacere* (1920), tr. it. in *Opere*, vol. IX, cit., pp. 187-249.

<sup>2</sup> V. TAUSK, *Sulla genesi della 'macchina influenzante' nella schizofrenia*, tr. it. in *Scritti psicoanalitici*, Astrolabio, Roma 1979, pp. 150-180.

<sup>4</sup> Si tratta di un'annotazione di JUNG (*Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung* (1961), Rizzoli, Milano 1978, p. 249) a proposito di HERBERT SILBERER

(1882-1923). Analista viennese della 'schiera dannata', Silberer introdusse il metodo di interpretazione anagogica del simbolismo e del sogno: un dispositivo che presenta alcune affinità con la visione prospettica del simbolo, che Jung definisce secondo i criteri di sinteticità, pregnanza semantica e progettualità.

<sup>5</sup> Mi riferisco ai lavori pubblicati tra il 1915 e il 1917 mentre TAUSK è al fronte come psichiatra militare. In questi contributi inizia a intravedersi un'autonoma capacità di teorizzare, prima impedita dalla passiva osservanza del verbo freudiano. Si tratta degli scritti *Sulla psicologia del delirio attivistico nell'alcolismo* (1915), *Esami diagnostici delle cosiddette psicosi di guerra* (1916) e *Per una psicologia del disertore* (1917), tr. it. in *Scritti psicoanalitici*, cit.

<sup>6</sup> Tausk aveva già espresso un'inclinazione spinoziana nello scritto del 1907, dialogo immaginario tra il giovane Tausk e Spinoza, dal titolo *Vom Leben und vom Wissen*, in V. TAUSK, *Gesammelte psychoanalytische und literarische Schriften*, Medusa, Wien-Berlin 1983, pp. 455-463. In questa raccolta, oltre agli scritti psicoanalitici tra i quali, sempre di taglio spinoziano, una relazione su *Erkenntnistheorie und Psychoanalyse* (pp. 16-20), compaiono anche le riflessioni e i lavori letterari di Tausk.

7 S. FREUD, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), tr. it. in *Opere*, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino 1974, p. 222. Lou Salomé, commentando alcuni territori di intersezione tra il pensiero di Freud e quello di Spinoza, definì quest'ultimo "il filosofo della psicoanalisi" (*I miei anni con Freud. Diario 1912-1913* (1958), tr. it. Newton Compton, Roma 1977, pp. 88-89). Per un approfondimento storiografico che registri le critiche e, oltre a esse, gli accostamenti di Freud alla filosofia si veda P.-L. ASSOUN, *Freud, la filosofia e i filosofi* (1976), Melusina Editrice, Roma 1990 (con prefazione di M. LA FORGIA).

<sup>8</sup> L'articolo di Tausk è il prodotto di una lunga elaborazione che comprende, con alcune intermittenze, il periodo tra la metà del 1917 e i primi mesi del 1919.

<sup>9</sup> V. TAUSK, *Sulla genesi della 'macchina influenzante' nella schizofrenia*, cit., p. 162.

<sup>10</sup> Sulla concezione dinamica dell'io che si riferisce a comprendere anche il sé, oltre che per una definizione metapsicologica delle nozioni di "deficit" e "confine dell'io", si veda P. FEDERN, *Psicosi e psicologia dell'io* (1952), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1976.

<sup>11</sup> Sul ruolo dell'angoscia e del funzionamento difensivo dell'io nella schizofrenia paranoide, rinvio ad alcune conclusio-

ni, che risentono della riflessione tauskiana, di H.F. SEARLES, *Scritti sulla schizofrenia* (1965), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1974, pp. 450-470.

12 S. FREUD, *Progetto di una psicologia* (1895), tr. it. in *Opere II*, Bollati Boringhieri, Torino 1968, pp. 193-284. Alcune riflessioni sul periodo della ricerca freudiana che va dal 1892 al 1905, con riguardo particolare alla rilevanza del *Progetto* per le origini della metapsicologia, sono articolate nel lavoro di M. LA FORGIA, *Il rapporto Freud-Mach: una prima ricognizione*, in "Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia", n. 6, 1992, pp. 107-129.

13 Viktor Tausk muore suicida un giovedì di luglio del 1919. All'età di quarant'anni.

14 S. FREUD, *Una difficoltà della psicoanalisi* (1917), tr. it. in *Opere VIII*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 663.

15 Sulla funzionalità, opposta alle tendenze fusionali, degli spazi potenziali nella strutturazione dell'io si rinvia a M.M.R. KHAN, *I Sé nascosti. Teoria e pratica psicoanalitica*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 107-118.

16 V. Tausk, *Sulla genesi della 'macchina influenzante' nella schizofrenia*, cit., pp. 162-163.

17 Per un'analisi introduttiva

al concetto di perturbante e alle tracce che ha segnato nel pensiero di Freud, Heidegger, Lacan e Deridda si rinvia a G. BERTO, *Freud, Heidegger. Lo spaesamento*, Bompiani, Milano 1999. Inoltre, sulla rivisitazione operata da Lacan dei luoghi freudiani dell'angoscia e del suo legame con lo sguardo si veda M. FIUMANO, *Un sentimento che non inganna. Sguardo e angoscia in psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1991.

18 S. FREUD, *Il perturbante*, cit., p. 82.

19 Per HOFFMANN la scrittura è un modo di far galleggiare il carattere plurale e dinamico della vita inconscia. Lo scandaglio è calato in quelle aree perturbanti nelle quali l'eroe hoffmanniano scopre sconvolto di essere altro rispetto a se stesso.

Oltre alle pagine di *Der Sandmann* (1816, tr. it. in *L'uomo della sabbia e altri racconti*, Mondadori, Milano 1987, pp. 25-58), costeggiano temi legati ai confini dell'identità e alla lacerazione schizofrenica dell'uomo moderno le cosmiche avventure di *Meister Floh* (1822, tr. it. *Mastro Pulce*, Einaudi, Torino 1991).

20 S. FREUD, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), tr. it. in *Opere* vol. VI, cit., pp. 333-406.

- 21 S. FREUD, *Il perturbante*, cit., p. 94.
- 22 "Li darà in preda alla rovina un solo giorno e, dopo essersi sostenuta per molti anni, precipiterà l'immane macchina del mondo" (tr. it. Garzanti, Milano 1994).
- 23 V. TAUSK, *Sulla genesi della 'macchina influenzante' nella schizofrenia*, cit., p. 165.
- 24 L. ANDREAS-SALOMÉ, *I miei anni con Freud. Diario 1912-1913* (1958), cit., p. 111. Rinvio alle annotazioni del *Diario* per un ritratto del primo gruppo freudiano, per un'analisi delle personalità dei dissidenti e dei rapporti che legarono Lou Salomé a Tausk e Freud.
- 25 Dopo la professione di eresia di Adler, Stekel e Jung, tra il 1912 e il 1927 le sorti del movimento psicoanalitico vennero rette da un "comitato segreto" i cui affiliati (Sachs, Jones, Freud, Ferenczi, Rank, Eitingon, Abraham) deliberavano con potere superiore a quello della direzione dell'Associazione psicoanalitica internazionale. Freud regalò un anello a ciascuno dei fedelissimi. Sarà proprio Rank, con la sua apostasia, a rompere l'incanto. Sui rapporti che legarono Freud ai primi seguaci, nonché per alcuni dettagli sulla posizione di Tausk nella letteratura psicoanalitica delle origini, si rinvia a P. ROAZEN, *Freud e i suoi seguaci* (1975), tr. it. Einaudi, Torino 1998, in part. pp. 361-462.
- 26 H. HARTMANN, *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento* (1939), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1966, pp. 107-114 (con prefazione di F. Fornari).
- 27 Per un catalogo sul tema del doppio che contempli una lettura psicoanalitica dell'opera di autori come Hoffmann, Wilde, Musset, Poe e Dostoevskij, si rinvia a O. RANK, *Il doppio. Uno studio psicoanalitico* (1914), tr. it. SE, Milano 2001.
- 28 S. FREUD, *Il perturbante*, cit., p. 96.
- 29 Ivi, p. 97.
- 30 Ivi, p. 101.
- 31 H. NUNBERG, *On the catatonic attack* (1920), in *Practice and Theory of Psychoanalysis*, International University Press, New York 1955, p. 8.
- 32 J. LACAN, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicanalisi*, 1964 (1973), tr. it. Einaudi, Torino 1979, p. 136.
- 33 Su questa deriva della corporeità, si veda A. TRIZZINO, *Il corpo disabitato. Verso una fenomenologia del senso*, in "Psichiatria e psicoterapia", n. 22 (2), 2003, pp. 114-123.
- 34 Da alcuni anni, intorno al

concetto di complesso è in corso un denso dibattito in ambito neojunghiano. Si veda, per un orientamento complessivo, L. AVERSA (a cura di), *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>35</sup> Il racconto *Nella colonia penale* (tr. it. in F. KAFKA, *La metamorfosi e tutti i racconti pubblicati in vita*, Feltrinelli, Mi-

lano 1991, pp. 124-150), scritto alla fine del 1914, venne dato alle stampe nel 1919.

<sup>36</sup> Una ricostruzione della vita di Tausk, oltre che dei rapporti che lo hanno legato a Freud e alle origini del movimento psicoanalitico, fino al tragico destino, è tentata in P. ROAZEN, *Fratello animale. La storia di Freud e Tausk* (1969), tr. it. Rizzoli, Milano 1973.